

COMUNITÀ

L'editoriale

Evasione fiscale, la tassa del silenzio



SEGUE DALLA PRIMA

E proviamo a immaginare, scontrini a parte, che non ci siano più evasori, né grandi né piccoli. Ebbene, ora di sera gli stipendi e le pensioni salirebbero di 102 euro al mese, come ha calcolato Stefano Liviadotti nel suo interessante ma inquietante *Ladri: gli evasori e i politici che li proteggono*, appena usciti per Bompiani.

Altro che ribaltare l'Europa per mantenere la promessa degli 80 euro in busta a chi ne guadagna meno di 1500: prendendo quello che abbiamo già in casa (una montagna di soldi nascosti al fisco) potremmo innalzare di un po' i redditi di tutti ma proprio tutti: ricchi e poveri, giovani e vecchi. Oppure, che sarebbe più giusto, si potrebbe dare molto di più a chi ha davvero poco, anzi nulla: ad esempio un assegno di oltre mille euro al mese a tutti gli otto milioni di poveri censiti dall'Istat. Aboliremmo la povertà e aumenteremmo i consumi legati ai generi di prima necessità come cibo, farmaci e vestiti. In alternativa, potremmo pagare sull'unghia i 60 miliardi che lo Stato deve alle imprese, che è il modo migliore per rimettere in moto la macchina e creare lavoro: di miliardi ce ne avanzerebbero comunque altri 60 per operazioni di rilancio dell'economia o di sostegno a chi ha bisogno.

Già, se potessimo avere, non mille lire al mese, ma 120 miliardi l'anno (a questo ammonta l'evasione fiscale secondo il ministero dell'Economia) potremmo davvero cambiare verso all'Italia, come dice Renzi. Peccato che il gioco, o il sogno, finisca qui: perché l'evasione fiscale esiste e resiste. E quei soldi spariscono dal radar del fisco, ma anche della politica. A parte dar seguito alla delega fiscale (ereditata da Letta) e una recente iniziativa del ministro Padoan, che il 19 marzo ha firmato un accordo con altri 44 Paesi, il nuovo governo non ha ancora dichiarato guerra all'evasione. È vero che si è appena insediato e le cose da fare abbondano, ma colpisce come nel famoso «mercoledì da leoni» Renzi non abbia mostrato nemmeno una *slide* che spiegasse come fermare i pirati del 730 e del 740, che pure era stato un argomento accennato alla scorsa Leopolda e durante la campagna delle primarie.

Di certo i programmi e le promesse del premier hanno tempi stringenti e richiedono risorse immediate, ma nulla vietava che, tra le tante iniziative annunciate, ci fosse anche quella di una tolleranza zero nei confronti di chi le tasse non le paga. A meno che la riforma fiscale prevista per maggio non contempli proprio questo: una caccia senza quartiere agli evasori. Ma se così fosse, perché non dirlo, anzi urlarlo? Si sarebbe ottenuto un effetto simile a quello che si ebbe due anni fa con i raid della Guardia di Finanza a Cortina e Portofino: azioni dimo-

strative e mediatiche che però, guarda caso, portarono a un aumento del 40% degli scontrini emessi. Intendiamoci, non stiamo dicendo a Renzi di ripetere gli show fiscali di Monti, ma di spiegare con chiarezza se oltre a chiedere, giustamente, di cambiare le regole in Europa, intenda far rispettare, altrettanto giustamente, quelle fiscali che già esistono in Italia. Lo scorso anno sono stati scoperti 8.315 evasori totali che hanno occultato redditi per 16,1 miliardi: quanti ne mancano all'appello delle Fiamme Gialle? E soprattutto, davvero esiste l'intenzione di stanarli e perseguirli? All'anagrafe tributaria risultano 518 persone che possiedono un jet privato, ma dichiarano meno di 20.000 euro l'anno: qualcosa non torna.

Centoventi miliardi di evasione l'anno sono una cifra enorme: recuperarne la metà, o anche solo un quarto significherebbe mettere nel motore del Paese la benzina indispensabile per partire e forse correre. E magari riprendere a investire in ricerca e tecnologia (bastano dieci miliardi per raddoppiare i fondi pubblici) come stanno facendo Stati Uniti, Germania e tutto il Nord Europa, convinti che la strada per tornare al futuro passi proprio da lì.

Renzi ha annunciato di voler semplificare il sistema tributario rivedendo le norme e introducendo moduli precompilati. È un passo avanti, ma non basta. Per due motivi. Il primo è che il grosso dell'evasione è rappresentato, non dal denaro nascosto in Italia, ma da quello fuggito in paradisi lontani con il sole caldo e le tasse ridicole. Il secondo motivo, è che i grandi evasori rischiano poco o nulla, perché la legge, con loro, è così lenta e gentile che «tanto vale provarci». Per arrivare al primo grado di un processo per un reato tributario ci vogliono in media 903 giorni: se ti va male paghi (e con quello che hai messo da parte non è un problema), se ti va bene, o spunta un condono (ce ne sono stati 32 in 34 anni) o finisce

tutto in prescrizione.

C'è un altro aspetto. Mentre in Germania l'ex campione di calcio Huli Hoeness se ne va in galera per scontare una condanna di tre anni e mezzo per frode fiscale, in Italia Diego Armando Maradona fa in diretta tv il gesto dell'ombrello a chi, Fabio Fazio, gli chiede se mai pagherà il suo debito con lo Stato di 39 milioni. Nel nostro Paese i grandi evasori sono eroi da accogliere con paste e spumante, come fece anni fa Ottaviano Del Turco, allora ministro delle Finanze, con Luciano Pavarotti quando il mitico tenore finì di saldare il suo debito con l'erario di 24 miliardi di lire. E solo in Italia si può pensare di raccogliere le firme per mandare al Parlamento europeo un ex premier condannato a quattro anni per aver frodato il fisco.

La scorsa settimana la Banca d'Italia ha annunciato che il debito pubblico ha toccato la cifra record di 2089,5 miliardi di euro. Carta, penna e fantasia: 120 miliardi di evasione fiscale e altri 60 legati al circuito criminale della corruzione fanno 180 miliardi l'anno; euro più euro meno, significa che potremmo pagare l'intero debito del Paese in undici anni, sette mesi e sei giorni senza aumentare le tasse né pregare l'Europa, oppure rimettere in moto il Paese e pagare il debito con i soldi della ritrovata crescita anziché dei risparmi che stanno finendo. Fine della fantasia.

Nessuno ovviamente si illude di poter azzerare l'evasione fiscale, ma contrastarla e ridurla questo sì, magari portandola agli stessi livelli che oggi si registrano in Francia e Germania. Renzi ha compiuto un'ottima scelta nel mettere Raffaele Cantone a guida dell'agenzia anticorruzione. Ora manca un altro passo importante: rompere il silenzio su quella «tassa» ingiusta e odiosa che premia i furbi e bastona i fessi. Con i primi che ridono e i secondi che pagano.

@lucalandò

Maramotti



L'intervento

Gli attacchi di Squinzi e la lezione del Sassuolo



GIORGIO SQUINZI, PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA, STA PRENDENDO A PIETRATE, PARDON A PIASTRELLATE, un governo dopo l'altro. L'ha fatto con Enrico Letta dandogli in pratica gli otto giorni. E il governo Letta, già azzoppato, è caduto. Lo sta rifacendo con Matteo Renzi dopo la missione che li ha visti assieme a Berlino dando ognuno la propria versione sull'incontro con Angela Merkel. Positi-

va per Renzi. Negativa, anzi molto negativa, per Squinzi. Vedremo assai presto chi dei due è andato più vicino al vero.

Mai, negli ultimi decenni, si ricordava un presidente di Confindustria tanto deciso nell'entrare a gamba tesa sul governo in carica. La cosa preoccupa. Anche perché lo stesso atteggiamento lo chimico e imprenditore delle piastrelle modenese (originario però della ruvida terra bergamasca) lo sta tenendo col Sassuolo Calcio che da anni gli appartiene.

Aveva un allenatore dei più intelligenti e innovativi fra i quarantenni, l'ex giocatore della Roma e della Nazionale Eusebio Di Francesco, che, con una squadra ben amalgamata, era riuscito nell'impresa di salire in serie A.

Ovviamente ha dovuto affrontare una prima parte di campionato non facile date le risorse modeste messegli a disposizione dal presidente Squinzi. Però la squadra si era ripresa abbastanza giocando un buon calcio, ma ovviamente navigava nelle retrovie. L'impaziente Squinzi non ha esitato, fra l'imbarazzo genera-

le, a far fuori l'ottimo Di Francesco per sostituirlo con un allenatore piuttosto «datato»: Alberto Malesani, un sessantenne, onesto routinier ormai, diventato celebre nel mondo per i 19 «cazzo!» di fila sparati in televisione quando allenava il Panathinaikos.

Non basta: il Sassuolo è andato sul mercato rifacendo in pratica la squadra. Risultato catastrofico: sei sconfitte di fila. Licenziamento di Malesani e richiamo di Di Francesco in panchina. E la squadra è tornata almeno a giocare piuttosto bene.

Con ciò non voglio dire che Squinzi ambisca a richiamare a Palazzo Chigi Enrico Letta dopo aver provato Matteo Renzi. In politica le cose non vanno propriamente così. Voglio dire che, se il presidente di Confindustria si comporta in questo difficile campo con la sbrigatività dimostrata nel mondo della pedata, c'è da preoccuparsi seriamente. E si che con le piastrelle e altri materiali per l'edilizia in genere si costruisce, non si lapida.

Il commento

Il rilancio della crescita passa per l'Europa



SEGUE DALLA PRIMA

A condizione che vengano lette correttamente e, soprattutto, si traducano in scelte e iniziative all'altezza delle sfide esistenti. La fiducia europea e dei mercati verso il nostro Paese dipenderanno da queste.

Una prima indicazione emersa è la conferma di una situazione di fatto per noi assai rilevante: il rilancio economico dell'Italia ha bisogno della crescita in Europa, ma altrettanto fondamentale per la stabilità e il futuro della moneta unica europea è un'Italia rinnovata, in grado di riprendere un sentiero di sviluppo. Se si parte da qui, si può meglio comprendere la duplice sfida di fronte oggi al nostro Paese: realizzare all'interno le riforme necessarie a aumentare il nostro potenziale di crescita che si è praticamente azzerato negli anni della Grande Crisi, da un lato; poter guadagnare maggiore flessibilità nelle modalità e tempi delle politiche di aggiustamento in Europa, cercando allo stesso tempo di promuovere un nuovo corso delle politiche economiche europee.

È un percorso che sarà scandito da svariati appuntamenti e scadenze da gestire con grande saggezza. L'apertura si è avuta con la presentazione delle prime misure di rilancio del governo Renzi, incentrate sulla riduzione dell'Irpef e dell'Irap. La direzione è indubbiamente giusta, dal momento che tagliare le tasse ai redditi più bassi ha buone ragioni sia di convenienza economica, come primo argine al calo in corso da anni della domanda interna; sia di convenienza politica come prima risposta alle montanti disuguaglianze che la grande crisi ha fortemente contribuito a aumentare. Se si tiene conto di tutti i provvedimenti di spesa promessi, tuttavia, l'ammontare di risorse da mobilitare è ingente e ha posto un problema di coperture finanziarie, ancora tutto da definire.

Unitamente a una prima tranche della «spending review» (da 3 a 5 miliardi di euro) ed a alcune entrate «una tantum» il governo ha affacciato l'ipotesi di un aumento del deficit pubblico, seppur rimanendo sotto il tetto europeo del 3% nominale. Ma a Bruxelles è emerso chiaramente che si tratterebbe, in quest'ultimo caso, di una violazione delle nuove regole della governance dell'Ue incentrate sul deficit strutturale (Fiscal Compact e Six Pack). La Commissione, già dallo scorso novembre, ci ha invitato a ridurlo per far scendere lo stock di debito. È facile prevedere che se decidessimo di andare avanti si aprirebbe un contenzioso con le istituzioni europee, col rischio di uscirne sconfitti e accumulare in prossimità dell'estate un'ulteriore infrazione, dopo quella recente per squilibri eccessivi.

Sono in molti a ritenere che molte di queste regole siano gestite con troppa rigidità (si veda ad esempio la definizione di saldo strutturale) e che andranno rimesse in discussione. Ma andrà fatto più avanti, dopo le elezioni europee allorché si saranno insediati un nuovo Parlamento e una nuova Commissione. Oggi non ne vale la pena, per guadagnare pochi decimi di punto, anche perché i mercati potrebbero reagire male, rialzando lo spread e annullando qualsiasi beneficio. È meglio cercare altre coperture all'interno, compatibili con i vincoli comunitari. Sarà compito del Documento di economia e finanza (Def) indicarle, allorché a metà aprile verrà presentato al Parlamento e all'Europa. Il Def avrà un secondo compito altrettanto importante – come seconda tappa del confronto con l'Europa – quello di delineare un piano dettagliato di riforme radicali per la modernizzazione dell'economia e il rilancio della crescita. Non dovrà essere un mero lungo elenco delle cose da fare, quanto l'individuazione di alcune priorità, chiare e verificabili, anche quantitativamente, in grado di incidere significativamente sulla crescita potenziale del nostro Paese che è la vera leva su cui poggiare ogni piano di rientro sostenibile dallo stock di debito.

Convincere i partner europei che queste misure strutturali siano serie, realizzabili e in grado di accrescere il Pil favorendo così la discesa del nostro debito è l'obiettivo chiave a cui mirare. Ne va della possibilità di negoziare con l'Europa margini di flessibilità consistenti su tempi e modalità delle politiche di aggiustamento, soprattutto in prospettiva dell'entrata in vigore del Fiscal compact. Tutto ciò rafforzerebbe anche la nostra posizione nel semestre di presidenza italiana dell'Europa, allorché dovremo cercare di rilanciare – come terza fase del negoziato europeo – una strategia di crescita dell'Europa, che sia profondamente innovativa e alternativa al ristagno generato dalle fallimentari politiche di austerità. Sono cambiamenti difficili ma non impossibili da introdurre, in particolare all'indomani di probabili deludenti risultati delle elezioni europee, che spingeranno a rimettere in discussione l'Europa del ristagno e dei profondi squilibri tra Nord e Sud.

Certo è una partita complessa quella che si è aperta tra l'Italia e l'Europa, ove ogni mossa affrettata da parte nostra potrebbe generare errori e pregiudicare il risultato finale. Andrà evitata a partire dalle decisioni e dalle scelte da prendere nelle prossime settimane. Come si è detto, ne va del nostro ruolo e della nostra credibilità in Europa.